

Schermo d'Amore

Verona FILM festival

amici
festival

VI giorno
29 aprile 2009

TITOLI DI CODA

Ultima inquadratura. Nero. Titoli di coda: anche l'ultimo film è finito.

C'è chi si alza e se ne va, chi commenta subito con il vicino, c'è chi è ancora commosso e si nasconde dietro un fazzoletto e c'è chi si ferma e basta, mentre sullo schermo scorrono gli ultimi metri di pellicola. Oggi finisce Schermi d'Amore e già un po' ci manca. Al tredicesimo anno di vita la rosa del cinema melò sembrava dovesse perdere più di un petalo. Festival più corto ed in esilio da quel prestigioso salotto che è il Filarmonico. Meno sponsor, meno glamour, meno convegni e meno premi. E ancora via i tappeti rossi, via i lustrini, bando alle dive e alle serate di gala. La rosa di Schermi però non è appassita, anzi, si è colorata di un rosso vivo. E a guardarla bene, i petali sono quasi gli stessi, a mancare forse è solo qualche spina.

Merito di qualche giardiniere previdente che l'ha curata a dovere, merito del terreno fatto di tanto buon cinema, merito senz'altro del pubblico numeroso, inaspettato, che quel terreno l'ha innaffiato ogni giorno. Alcune pellicole erano dei piccoli capolavori, ma un vero spettacolo era anche scoprire come una misconosciuta commedia islandese potesse provocare vere resse al botteghino di sabato pomeriggio. E c'è chi, nonostante una lunga attesa in coda per vedere l'ultima fatica di Isabel Coixet, non è riuscito nemmeno ad entrare: una fedeltà che non si guadagnano nemmeno Harry Potter e la sua bacchetta magica.

Schermi d'Amore numero 13 è ripartito dai film e dalla passione del pubblico. Senza nessun altro richiamo che non fossero le pellicole, più di qualcuno ha riscoperto la voglia di cinema: anche per quattro, sei, otto ore consecutive. Il k2, meno *chic* del cugino di via Roma, è diventato così la casa di cinefili e di

semplici appassionati, di innamorati e di scolaresche, di signore in pensione e di giovani che quest'anno, ed è una delle novità, spuntavano come funghi tra le sedie un po' scomode della galleria.

Nell'album fotografico di questo festival resteranno loro, assieme alla passione e alla dedizione degli organizzatori, alle corse dei volontari, alla pazienza del personale del K2. Ma rimarrà soprattutto il ricordo di tanto buon cinema che ha sorpreso, commosso e divertito. Schermi d'Amore 2009 chiude così fra gli applausi, ma un piccolo pensiero va già al futuro.

Se tra le palme che ondeggiavano davanti al K2 sembrava quasi di essere sulla *croisette* di Cannes, non va però dimenticato che il respiro internazionale di questo festival ha bisogno del continuo sostegno di pubblico e istituzioni. Schermi d'Amore è un patrimonio della città che ha dimostrato di poter fare a meno di star e passerelle, ma non di programmazione, fiducia e passione. Al resto poi ci penserà la magia di una cinpresa e di uno schermo.

Per concludere in modo rigorosamente melò - siamo o non siamo nella città e nel festival dei sentimenti? - ecco una frase di *Tandoori Love*, l'ultimo film del concorso 2009.

Una dedica all'amore, al cinema, a questa rassegna.

*Anche il frutto più dolce,
il peperoncino più piccante
non hanno sapore
senza di te.*

Paolo Ovia

And The Curtain Falls...

E anche questa 13^a edizione di *Schermi d'Amore* sta per giungere al termine, per la gioia di tutti coloro che hanno collaborato con entusiasmo alla sua realizzazione, e ora possono finalmente godersi un po' di meritato riposo, e per la tristezza di chi aspettava ogni giorno di varcare la soglia del cinema K2 e dimenticare per qualche ora gli impegni quotidiani.

Nonostante sia stato nettamente ridotto per motivi economici, anche quest'anno il festival veronese ha saputo stupirci con pellicole di alta qualità, ci ha offerto momenti di forte intensità e passione e ha allietato le nostre giornate con un programma ricco di appuntamenti.

Ma non è tutto finito, l'ultima giornata di *Schermi* ha ancora molto da offrirci! Alle 10.30 potrete assistere alla proiezione di *Grandi speranze* (Gran Bretagna, 1946), adattamento cinematografico del romanzo di Charles Dickens, che fu seguito due anni dopo dalla trasposizione di un altro capolavoro dell'autore, *Le avventure di Oliver Twist* (in programma ieri mattina). David Lean si è dimostrato all'altezza delle parole del grande scrittore inglese dell'Ottocento, dando vita a due pellicole straordinarie per la cura dei dettagli, delle atmosfere e degli ambienti. Tra gli

elementi formali se ne segnalano giustamente due, premiati con un Oscar ciascuno: la scenografia gotica di John Bryan e Alfred Shingleton e la fotografia plastica di Guy Green.

A seguire un film di Isabel Coixet, incontrata dal numeroso pubblico di *Schermi* sabato mattina alla Fnac di Verona. Il quarto cortometraggio per ordine cronologico della cineasta spagnola, dal titolo *La vita segreta delle parole* (Spagna/USA, 2005), sarà proiettato alle ore 15.30. La storia, ambientata in una piattaforma petrolifera in mezzo al mare ci insegna che, dopo un passato di sofferenza e dolore, può sempre esistere la possibilità di un'altra vita. Ecco come la regista ce ne parla: "Il personaggio di Hanna in *La vita segreta delle parole* nasce dalle testimonianze di molte donne. Hanna è una ragazza normale che, insieme ad un'amica, sta andando a trovare i genitori. Improvvisamente l'auto viene fermata, lei è trascinata fuori e portata in un posto dove viene violentata da trenta uomini ogni giorno e per un anno e mezzo. Nel momento in cui Hanna inizia ad occuparsi di un altro essere umano e a vedere che c'è una possibilità reale di relazionarsi con qualcuno, inizia ad essere meno sola e a poter sopportare il suo passato in un altro modo."

Il programma continua, poi, con due pellicole appartenenti alla sezione *Panorama*: alle ore 18.00 *The Stranger in Me* (Germania, 2008) di Emily Atef e alle 20.15 *Maré, nossa historia de Amor* (titolo inglese *Another Love Story* - Brasile, 2007) di Lucia Murat. Il primo film descrive la dura lotta di una giovane madre per accettare un figlio voluto, ma verso il quale si scopre improvvisamente estranea e incapace di amarlo: lentamente, la donna scivola in un abisso nel quale si rende conto di rappresentare una minaccia per il bambino. Il secondo film è la rivisitazione brasiliana e in versione musical dell'intramontabile storia di *Romeo e Giulietta*: il dramma shakespeariano si intreccia stavolta con la danza e la droga, nel quartiere malfamato di Maré.

La serata termina alle ore 22.00, sempre presso il cinema Kappadue, con le **premiazioni** delle migliori pellicole in concorso, seguite dalla **proiezione del film vincitore**.

I premi che saranno consegnati quest'anno ai film in concorso sono: il *Premio del pubblico* al miglior film, il *Premio Stefano Reggiani*, assegnato da una giuria di critici e giornalisti cinematografici, e il *Premio della Giuria Giovani*, destinato alla pellicola che meglio ha saputo interpretare le problematiche sentimentali giovanili.

Come si dice in queste occasioni, che vinca il migliore! E a noi non resta che dare appuntamento a tutti voi alla prossima edizione di *Schermi d'Amore!*

Grandi speranze (David Lean) ore 10.30

La vita segreta delle parole (Isabel Coixet) ore 15.30

The stranger in me (Emily Atef) ore 18.00

Maré, nossa historia de Amor (Lucia Murat) ore 20.15

Premiazioni ore 22.00

Replica del film vincitore ore 22.00



Associazione Culturale
AMICI DEL VERONA FILM FESTIVAL
www.amicidelfestival.com

il cinema
è la nostra
passione



LA RECENSIONE DEL PUBBLICO

A Year Ago In Winter

Pelle. E un dettaglio di sottoveste nera. La schiena, poi la spalla, il braccio e la mano, in una luce naturale. Una pelle molto chiara, quasi trasparente. Tutto lo schermo ne è riempito. Deve trattarsi di una giovane nordica, mentre riposa. La ripresa è ravvicinatissima, quasi "macro", e insistita. Niente che miri a suscitare desiderio. Ma il film si presenta così: con intensità pone al centro la persona, attraverso la sua manifestazione corporea più sensibile: la pelle. Forse un invito ad uno sguardo da vicino verso noi stessi e gli altri e verso le cose: dettagli di bosco, di piante, erba, rocce, oggetti di casa, della tela del quadro che fa da *leit-motiv* della storia. La materia, col suo fascino. Ma anche indagine approfondita sugli affetti, nei loro vari aspetti: così l'amore non è solo quello carnale e giocoso dei ragazzi, ma anche quello filiale, quello fraterno, quello parentale, quello tra due genitori adulti prossimi alla separazione, quello tra maestro e allievo. Un cenno garbato anche all'omosessualità.

La giovane si sveglia e dalla finestra ammira il fratello che danza sotto la neve, al suono degli auricolari. La madre che, scherzosa, lo filma di nascosto. La bella casa nella foresta. La famiglia perfetta. Padre scienziato di fama, madre designer di successo, figlio campione di sci, figlia promettente *etoile* della danza.

Ma subito, nella seconda scena, la sferzata, imprevedibile. La madre che passeggia come ogni giorno nella foresta, sente uno sparo in lontananza. Si ferma, senza capire, ma si viene pervasi da un'inquietudine quasi cosmica, guardando la lenta dissolvenza verso il nero. Per dare, almeno, l'idea del dolore

di un genitore che perde un figlio nel modo più crudele e inspiegabile: il rifiuto della sua stessa vita. La perdita del ragazzo sconvolge la famiglia e rivela tensioni che la routine prima nascondeva. La madre cerca di reagire commissionando un dipinto che ritragga assieme i due figli. La realizzazione dell'opera, rappresentata con precisione in tutte le sue fasi, agisce profondamente su tutti i soggetti, specie sulla figlia e sull'artista stesso, facendoli maturare, evolvere.

Un messaggio di fede nella relazione, ma anche nell'arte come strumento di liberazione dal male. Questo aspetto viene confermato anche da un'altra scena chiave del film: la figlia si lascia andare, sola, ad una danza scatenata dall'ascolto di un brano di Peter Gabriel, vero "sciamano" del circuito pop internazionale: voce e tamburi che richiamano energie ancestrali e profonde. Con un montaggio incrociato, poi, si assiste, nello stesso momento, anche alla madre che cerca nella profondità della foresta un luogo dominato dal fascino delle rocce e delle piante. Un rifugio per l'anima, dove poter dare sfogo al suo pianto liberatorio.

La storia finisce con la figlia, ormai riappacificata con sé stessa, mentre danza, leggera, in mezzo alla folla al ricordo della danza del fratello, la stessa vista nella prima scena. Gli auricolari sono abbassati, però. La musica proviene solo dal ricordo. La serenità raggiunta non ha più bisogno di stimoli artificiali. Basta a sé. Gli affetti sono riusciti là dove non è riuscita la ricerca del successo – artistico, sportivo, professionale.

Un bel richiamo a cercare la chiave della vita nella semplicità delle cose e nella forza dei sentimenti piuttosto che lungo gli allettanti ma illusori percorsi offerti dalla nostra epoca.

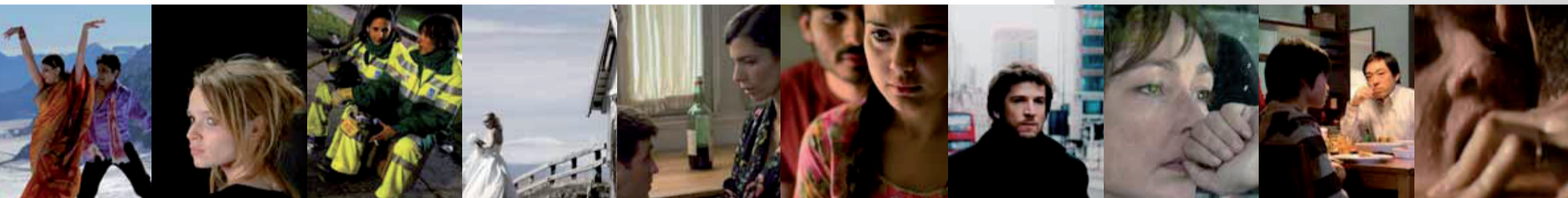
Andrea Alberini

Marè, nossa história de amor



Considerata dai critici come una trasposizione di *West Side Story*, questo dramma musicale

mescola musica funky e hip hop brasiliano con la danza classica e moderna per ricreare Romeo e Giulietta di Shakespeare. Mentre due bande rivali di narcotrafficienti combattono l'una contro l'altra, siamo testimoni dell'amore tra la bella Analidia, figlia del leader detenuto di una delle bande, e Jonathan, l'amico d'infanzia del leader nemico. Entrambi studiano in un gruppo di ballo presso un *taller* situato al confine tra i due territori ostili e con l'aiuto della loro insegnante, gli sventurati amanti sperano di usare il proprio talento artistico per sfuggire all'inevitabile destino. Con influenze di *West Side Story*, *Orfeo Negro* e *Carmen* di Carlos Saura, il film è un omaggio alla ricca storia della musica e della danza brasiliane e un'intossicante mescolanza dell'arte e della violenza che scorrono per i vicoli delle favelas di Rio e più precisamente di Marè. Per raccontare questo, con una iniziativa molto simile a "Cidade de Deus", il film non utilizza attori conosciuti dal grande pubblico (ad eccezione di Marisa Orth e Jefchander Lucas,) ma giovani che studiano danza e teatro.



LA RECENSIONE DEL PUBBLICO

Tokyo Sonata

Il regista Kiyoshi Kurosawa già conosciuto per aver girato film come "Cure" (1997) e "Bright Future" (2003) appartenenti all'horror giapponese, con "Tokyo Sonata" cambia genere, dirigendo un melodramma familiare in sottrazione: una famiglia giapponese vittima della crisi economica si trova ad affrontare le proprie paure e i propri fantasmi. Kurosawa si immerge in un tessuto narrativo memore delle storie familiari di Y. Ozu e M. Naruse e realizza un film sorprendente da molti punti di vista, conservando in realtà nello stile e nelle inquadrature, il ricordo dei suoi horror più famosi. Secondo il critico cinematografico James Rocchi *Tokyo Sonata* è stato una sorpresa inaspettata, non solo perché si allontana dai *J-Horror* film precedentemente girati da J. Kurosawa, ma anche perché è un melodramma sorprendentemente ricco, divertente e intenso, senza alcun accenno al soprannaturale. Ciò non per dire che non sia appassionante, pauroso o sconvolgente, ma per dire che racconta un'esistenza normale e media (anche se la vita dif-

ficilmente è normale e raramente è media). Ryhwei (Teruyuki Kagawa) è il direttore amministrativo di una compagnia di forniture mediche .. o meglio lo era; è rimasto vittima di una riduzione dell'organico e la sua attività appaltata ad un'impresa esterna. Non trova il coraggio di dirlo alla moglie, Megumi (Kyoko Koizumi) né tantomeno ai suoi due figli Takashi (Yu Koyangi) e Kenji (Kai Inowaki), così, per un periodo di tempo, si veste come al solito per il lavoro, esce di casa e va al parco oppure alla ricerca di un nuovo lavoro, che però non si trova.

Tokyo Sonata parla della difficoltà delle conversazioni necessarie, e della necessità delle conversazioni difficili. Megumi conduce un'esistenza profondamente infelice per ragioni che neppure lei sa spiegarsi; Takashi sta pensando di imbarcarsi in un'audace, avventata, avventura; Kenji vuole imparare a suonare il piano e lo fa in segreto dopo il divieto imposto dal padre. Guardando alcuni film pensi che le complicazioni della trama e le tensioni tra i personaggi potrebbero essere chiarite con un semplice dialogo .. e guardandone altri, migliori, pensi anche a tutte le volte che ti è accaduto lo stesso e a come anche tu hai fallito.

Potrebbe sembrare incoerente per un regista più co-

nosciuto per i suoi horror, sforzarsi di realizzare un melodramma tanto umano – e divertente – come *Tokyo Sonata*. D'altra parte, horror e divertimento sono entrambi esercizi di tensione e Kurosawa, con la grande abilità impiegata in questo film, dimostra di saperlo bene.

Ciò che risulta ridicolo di Ryhwei, in alcune occasioni, è la sua disperazione - il suo modo di camminare e il suo personaggio sono elementi comici in se stessi - ma non si tratta mai solo di un gioco. Noi soffriamo per lui. E anche se il film potrebbe precipitare nella caricatura del tormentato lavoratore che non guadagna più uno stipendio, ciò non succede, né gli altri infelici membri della famiglia sono ridotti a meri filoni dell'intreccio.

La sceneggiatura è il risultato di un'opera collettiva (Max Mannix, Kurosawa e Sachiko Tanaka), ma il risultato della collaborazione parla con una sola voce. Questo probabilmente grazie alla regia di Kurosawa che è allo stesso tempo solenne e vivace: ci sono lunghe, attente sequenze, ma anche veloci tagli e raffinate, seducenti, operazioni di ripresa. Kurosawa crea il mondo in cui vivono i personaggi – i loro successi e problemi, le sconfitte e le piccole vittorie.

Agenore Gatti